

Così i grandi autori nichilisti ci aiutano a credere in Dio

«Una ragione inquieta», raccolta di saggi di C. Esposito

di FERRUCCIO DE NATALE

Molteplici sono le vie di approccio all'ultimo testo di Costantino Esposito (*Una ragione inquieta. Interventi e riflessioni nelle pieghe del nostro tempo*, Pagina editore, euro 16,00), come molteplici sono i livelli, teorici e storici, che in esso

si intrecciano: i nomi di Dante, Petrarca, Svevo, V. Woolf, Th. Eliot, Pavese si incontrano con quelli di Cézanne, Stravinskij, Schrödinger, van Gogh, e con i tanti filosofi cari agli studi dell'Autore. Mai, però, ci si trova in un caleidoscopio di temi e problemi affiancati in modo estrinseco: al contrario, questo è un libro decisamente unitario e chiaro nelle sue idee di fondo.

Due considerazioni possono introdurre alla comprensione

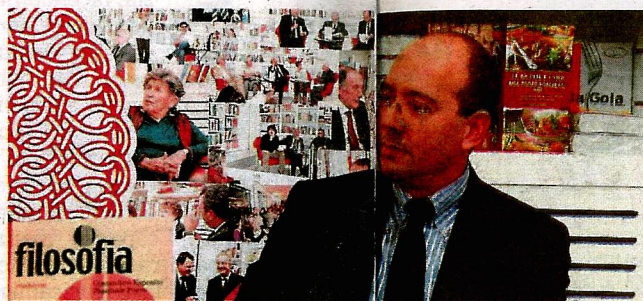
della complessità del libro: il suo titolo e le prime due note del primo saggio. Il titolo rimanda al libro che, nel 1976, Remo Cantoni - filosofo della laicissima «Scuola di Milano» - dedicava a S. Kierkegaard: *La coscienza inquieta*. «Inquieta» era la coscienza di Kierkegaard perché lacerante era la sua concezione della fede: un «rapporto assoluto con l'Assoluto», attimale, vissuto nello sradicamento dal mondo, nell'isolamento del singolo dinanzi al suo Dio. E l'inquietudine di quella coscienza affascinava il laico, per la sua resistenza ai modelli della ragione dell'idealismo tedesco, per la sua attenzione all'esistenza del singolo e alla sua struttura emozionale.

L'inquietudine di cui si tratta nel volume di Esposito verte anche essa sul nesso tra fede e ragione, ma non nasce affatto da un modello che contrapponga la potenza della fede alla aridità della ragione, sino, magari, all'esalta-

zione dell'assurdo: nessun *credo quia absurdum*.

Le prime due note del primo saggio di Esposito sono ancor più indicative. La nota 1 rimanda all'*incipit* delle *Confessioni* di Agostino (*Inquietum est cor nostrum donec requiescat in Te*). Nella lettura dell'Autore, questa inquietudine «non costituisce qualcosa di emozionale o psicologico: è anche questo, certo, ma lo è in quanto è fondamentalmente qualcosa di ontologico». È cioè il modo di essere dell'uomo, che ricerca la risposta al proprio essere al mondo, il fondamento del proprio esistere. E questa ricerca, per la sua stessa costanza, non può rifugiarsi dalla ragione dialogica e rifugiarsi nell'isolamento, nella attimalità.

La nota 2 rimanda ad una riflessione di Luigi Giussani, per il quale il nichilismo moderno si produrrebbe allorché la risposta all'insopprimibile ricerca di senso viene confinata in una interiorità sempre più rarefatta e



COSTANTINO ESPOSITO
Insegna Storia della Filosofia all'Università di Bari. Il suo ultimo libro, «Una ragione inquieta» è edito da Pagina

lontana dalla realtà e dalla ragione.

Agostino e Giussani paiono costituire, assieme, il filo conduttore unitario, ora esplicito ora implicito, delle quattro parti che compongono il libro. È da loro, infatti, che Esposito trae la convinzione della impossibilità di separare con taglio netto sentimento e intelletto, «cuore» e ragione, pena la perdita dell'essenza stessa dell'umano.

Quanto più indago, razionalmente, il senso di ciò che mi circonda e di me stesso, più contemplo la bellezza del mondo e dei prodotti dell'uomo, tanto più avverto la mia inadeguatezza e il mio bisogno che trovano una risposta solo in un infinitamente Altro da me (che pure si è fatto Persona per me). Ma quanto più questa fede mi sostiene, tanto più le domande si moltiplicano: la ricerca del senso non si arresta, si potenzia. E, allora, più «conosco», più «credo» e viceversa: credo e conosco in una circola-

rità non viziosa, ma di reciproco nutrimento e, quindi, di concretizzazione.

Uno degli aspetti più apprezzabili della scrittura di Esposito è quello di dialogare con i suoi interlocutori, seguendone l'articolazione del discorso, esponendone le ragioni, sottolineando quanto ci sia da imparare: «i grandi nichilisti ci aiutano, perché colgono la vibrazione ultima di certi problemi» - si legge in una parentesi che in realtà costituisce un'altra guida alla lettura. E questo può (o deve) essere, nei confronti di questo libro, l'atteggiamento del non credente (o del credente meno sensibile all'immagine della «ragione inquieta»).

Vale la pena concedersi di ascoltare l'Autore senza pregiudizi, annotando i punti di dissenso: ad es., se l'idea di infinito è davvero conaturata in ciascuno di noi, come spiegare la lenta formazione del concetto matematico di infinito? O, ancora: l'esperienza della certezza viene davvero prima dell'insicurezza, come una sorta di imprinting della coscienza o non è essenziale all'uomo la sua *insecuritas*?

Dialogare con Esposito e con la sua ragione cristianamente inquieta aiuta a riparametrare le proprie convinzioni, a mettere in gioco se stessi in un tempo di luoghi comuni e di maschere senza contenuti.

Sant'Agostino e
Giussani come
filo conduttore
unitario dei testi